

# freeman's

california

A cura di John Freeman





## Introduzione

JOHN FREEMAN

Non ci aveva detto dove stavamo andando. Il che non era insolito, mio padre adorava girare in macchina senza meta. Salivamo a bordo e ci portava a fare un giro in città. Senza destinazione. Certe volte restavamo fuori solo quindici minuti. Altre vagavamo per ore.

Dalla chiesa tornavamo a casa facendo il percorso lungo, ci fermavamo a visitare le case in vendita. Abiteremo qui? No, diamo soltanto un'occhiata, rispondeva lui.

C'è bisogno di specificare che le case in cui sbirciavamo erano molto più grandi della nostra?

E quindi, vedete, sono cresciuto in un multiverso. L'avete mai sentito questo termine? Si riferisce alla teoria secondo cui la realtà sarebbe nient'altro che una serie di versioni di se stessa impilate una sull'altra.

Mio padre era affascinato da quest'idea che in uno stesso momento, altrove, stesse succedendo qualcos'altro, e la notte di Natale del 1985 io, mia madre e i miei fratelli (ne ho due) sapevamo che saremmo potuti finire chissà dove.

Oltrepassammo i centri commerciali, e poi la svolta per i sobborghi vicino al nostro. Ormai era chiaro, eravamo diretti verso il centro di Sacramento.

Ci si strinse il cuore.

Papà gestiva un'organizzazione che forniva aiuto ai bisognosi mettendo a disposizione cure mediche e servizi di ogni

genere. Si occupava di ciò di cui il governo si lavava le mani. Pasti gratuiti, consulenza per chi perdeva il sussidio statale, cose così.

L'ufficio era un vecchio casermone coi pavimenti appiccicosi che puzzava di bibita TaB. Ogni volta che andavamo a trovarlo, papà ci infilava in una stanza senza giocattoli e ci diceva di aspettare.

In quel posto si respirava l'odore stantio della delusione. E a ripensarci era giusto così, dopotutto era di quello che si occupava l'organizzazione, di far fronte alla delusione altrui.

Ormai era buio ed eravamo passati davanti all'ufficio senza fermarci, non c'era strada che avesse un'aria familiare. La mamma parlava piano con papà, che guidava.

Dove siamo?

Siamo arrivati. Forza, datemi una mano.

Papà aprì il portabagagli della nostra station wagon color banana e tirò fuori dei regali incartati.

Venite, ragazzi.

Seguimmo i nostri genitori fino alla porta. Tutti e tre consegnavamo i giornali, e anche se a rapporti sociali non eravamo un granché, avevamo parecchia esperienza di vialetti e porte chiuse.

Papà bussò con energia. Toc toc toc. Si accese una luce. La porta di metallo si aprì e comparve una donna. Era vestita da lavoro, stile Lucy di Lucy ed io. Aveva un'aria confusa ma cordiale.

Salve, siamo i suoi vicini di United Way, volevamo solo augurarle un buon Natale.

Io e i miei fratelli eravamo carichi di regali. Ancora non avevamo idea di cosa ci facessimo lì, ma la donna sulla soglia lo

capì all'istante. Il suo sguardo si addolcì, e fece una faccia di quelle che ti vengono quando ne hai un'altra da coprire.

Oh, siete davvero gentili. Grazie!

Dietro di lei comparve una bambina della nostra età.

Lei è mia figlia...

Ce ne stavamo lì, ciascuno dal suo lato della soglia. Due famiglie. La nostra, cinque persone, e la loro, due.

Fu allora che la bambina si mise a piangere e corse a nascondersi dentro casa.

Negli ultimi anni si è parlato spesso di «privilegio». Privilegio bianco, privilegio maschile, privilegio etero. So di aver goduto di tutti e tre, nella vita, ma se devo individuare un momento in cui ho capito cosa significassero – prima ancora di riuscire a spiegarlo a parole – mi viene sempre in mente quella sera.

Per descrivere situazioni come quella si ricorre a un'espressione tremenda: «momento istruttivo». Ma chi viene istruito? E riguardo a cosa? All'età di undici anni, per me la lezione era troppo complicata. Quella che in teoria era cominciata come un'oggettiva dimostrazione di generosità – dare è bello – si era trasformata in un tutorial sull'invisibilità del potere. Sul fatto che, per dare, ci vuole potere e ce ne vuole per creare momenti istruttivi invece di subirli nostro malgrado. In meno di mezzo secondo la figlia di quella donna aveva capito tutto e aveva provato vergogna.

Ho impiegato degli anni a rendermene conto perché, da bravo esponente della classe media lavoratrice, prestavo attenzione a tutt'altro genere di momenti istruttivi, che per lo più

ricavavo dalla letteratura. Leggevi i libri, rispettavvi i piani, seguivvi i corsi, svolgevvi le attività giuste, ti iscrivevi alle scuole che progressivamente accrescevano le tue conoscenze in modo logico, coerente.

Ovviamente, però, impariamo molto di più da ciò che vediamo. L'apprendimento ce l'abbiamo dentro, gira come una trottola per conto proprio finché non la afferriamo.

Quel Natale una di queste trottole cominciò a girare.

E un altro esempio.

Tutte quelle volte che da adolescente sono rimasto alzato a leggere o a fare i compiti, determinato a iscrivermi al college, spesso dividevo il tavolo del soggiorno con mia madre, che di lavoro faceva l'assistente sociale a Sacramento, come papà. Era un'ascoltatrice professionista. Gran parte dei suoi pazienti era in ospizio, ed essendo gli anni Ottanta tutti avevano il cancro, l'Alzheimer o i primi accenni di AIDS: aspettavano la morte in preda al terrore. Soli e spaventati, furiosi, frastornati. Perché proprio a me? Glielo chiedevano spesso, mi raccontò una volta.

Mentre io ricavavo diligentemente i miei momenti istruttivi dai corsi del distretto scolastico unificato di San Joaquin, lei prendeva appunti quando andava a trovare i pazienti a Vacaville, a Sonora o nella contea di Placer.

Me la rivedo, alla luce dei ricordi, china sul suo taccuino a trascrivere tutte le storie, e adesso so che in quella sua attività c'era qualcosa di sacro. Mentre io lavoravo per diventare un escavatore di significato, lei si era trasformata in un abaco del dolore; registrava, misurava e conservava ciò che la gente spesso vedeva, ma che rimaneva invisibile. Le storie di chi soffre.

Vi racconto questi aneddoti perché alla fine ne ho compreso il significato, ovvero la vita mi ha presentato il conto. Certo, prima sono entrato in una buona scuola e mi sono trasferito a New York, che è dove vai se speri di lavorare nel campo delle storie. Ho trovato un impiego nell'editoria e mi sono trasformato in uno scrittore freelance. Per un decennio ho dedicato il mio tempo al lavoro sui libri – diventando editor di una rivista letteraria e facendo tutto quello che ci si aspetta da un caparbio amante della letteratura – perché era un mondo che adoravo, ne apprezzavo le possibilità intrinseche, ciò che era e quello che rappresentava. Ci credevo.

È la pura verità.

Ma nel mio multiverso c'è un'altra storia. E se vi dicessi che, a voler reinscenare quello scambio di doni natalizio, diciamo quindici anni dopo, su quella veranda di Sacramento ovest ci sarebbero stati due soli membri della mia famiglia? Sarebbe mancato mio fratello maggiore, che ai tempi era un senzatetto e viveva in un furgone in mezzo a un cantiere, su in Oregon, e a volte lottava a mani nude con la sua husky da cinquanta chili, per dimostrarle che era lui il più forte; non ci sarebbe stato mio fratello minore, sorvegliato ventiquattr'ore al giorno in un reparto psichiatrico per schizofrenia. Non ci sarebbe stata neanche mia madre, caduta vittima dell'irreversibile declino della demenza frontotemporale. E, ora che ci penso, neppure mio padre, che si è preso cura di lei durante la malattia – quella che le ha impiccato i discorsi, poi le ha ingarbugliato le gambe costringendola in poltrona fino a trasformarla soltanto in un sorriso, per poi spengerle per sem-

pre la luce dagli occhi. Neanche lui sarebbe venuto su quella veranda. No, papà sarebbe rimasto a casa ad aspettare l'arrivo dell'assistente sociale per raccontargli il dramma della sua esistenza.

Per molto tempo la California è stata considerata il Valhalla dei sogni più audaci. L'ultima spiaggia. È per questo che la mia famiglia ci è tornata, nel 1984. Era il posto perfetto per ricominciare. La fine dell'orizzonte, come la chiama Joan Didion in un suo celebre libro.

In California, però, ci sono anche le case di persone vere. C'è la loro vita. Vite reali iniziate come un sogno e forse trasformatesi poco a poco in noia. Vite da incubo o di mirabolante successo, come in una favola. Questo divario tra che cosa rappresenta la California nell'immaginario collettivo e ciò che realmente è, cosa significa viverci ed esserci nato, costringe i californiani a scontrarsi ogni giorno con una sorta di lacerazione dell'esistenza.

Con il sogno di una vita che già esiste.

Una delle migliori definizioni di «letteratura» che abbia mai sentito è stata data da uno scrittore californiano, T. C. Boyle. La letteratura, ha detto, è sogno in forma di storia. Anche una delle migliori definizioni di «immigrazione» mi è stata data da una californiana, Natalie Diaz. Secondo lei immigrazione significa sognare con il corpo: immagini un futuro migliore altrove perché ci sei costretto, e quindi ti ci trasferisci – trasferisci il tuo corpo in un sogno.

La letteratura della California è tra le più vivaci al mondo, in parte proprio perché è animata da problemi come questi.



In California ci sono più immigrati che in qualsiasi altro Stato americano, vi risiede quasi un quarto della popolazione immigrata nel Paese. Praticamente un terzo degli abitanti è nato altrove. In un mondo che sta vivendo una migrazione globale di massa, questi dati rendono la California lo Stato più letterario che ci sia di una nazione sempre più illetterata.

In uno Stato costruito e alimentato dagli – e rubato agli – immigrati, risiede un esercito silenzioso di sogni fatti persona. Io ne ho scelti alcuni, siano essi realizzati, posticipati, immaginati a occhi aperti, palesatisi in un incubo. In questo numero di Freeman's voglio celebrare quelle storie e i loro autori, seguendo la luce emanata dalla lanterna della loro immaginazione fino ai problemi nascosti che la California deve affrontare ogni giorno e che, in realtà, rispecchiano alcune delle più importanti questioni del nostro tempo: dal cambiamento climatico al radicale e pernicioso accumulo della ricchezza nelle mani di un ristretto numero di individui.

Se un giorno la nostra civiltà vorrà fare i conti con la realtà attuale, allora si vedrà costretta a sognare meglio in forma di storia. I californiani, invece, o almeno la maggior parte di loro, non possono permettersi il lusso di posticipare questi sogni. Il loro Stato è letteralmente in fiamme.

Nel pezzo di apertura del numero, Jaime Cortez si ferma lungo la I-280 in un'area di sosta della Central Valley e nota alcune persone che a prima vista sembrano vivere lì, in macchina. E invece si rivelano un gruppo di fuggiaschi scampati all'incendio di Paradise. William T. Vollmann indossa una mascherina protettiva e sale sulle colline intorno a Sacramento insieme al fotografo Greg Roden per osservare l'incendio

Carr. Si ritrovano in un mondo in cui il disastro climatico ipotizzato per il futuro è invece in corso. Karen Tei Yamashita racconta l'indomani della Seconda guerra mondiale prendendo in esame il rapporto tra una vedova giapponese e il marito nippo-americano.

Il movimento è parte integrante di questi scritti, viene usato per misurare l'effetto doppler emotivo provocato dalla migrazione. Nella sua poesia, ad esempio, Javier Zamora ricorda quanto sia stato difficile ritrovare la bellezza in una nuova lingua. Reyna Grande ci racconta invece di sua madre, la parte della famiglia che non ce l'ha fatta a diventare un esempio di immigrazione ben riuscita, e del senso di vertigine che prova ogni volta che ci pensa. Questa sensazione sfocia in una storia di fantasmi nel racconto di Oscar Villalon, il quale parla di uno spettro che fa visita a suo padre nella veranda della casa d'infanzia in Messico.

Sono tutte storie di inquietudine, non mi viene in mente altra parola. Come si fa a conviverci? Nel racconto di Manuel Muñoz un messicano viene ritrovato semisepolto in un campo, come uno struzzo, e i bianchi del paese non hanno idea di chi sia. Visioni del genere sono proiezioni del senso di colpa, o qualcos'altro? Se lo chiede Rabih Alameddine mentre ci racconta della sua breve esperienza come barista, in un periodo in cui molti suoi amici morivano di AIDS. Era riuscito a trovare un'improbabile compagnia in un gruppo di clienti fissi. In uno Stato costantemente proteso in sogno verso il futuro, il passato può diventare grottesco o peggio, materiale per il marketing capitalista, scrive D. A. Powell nella sua poesia sulla parata del gay pride. Nel suo saggio, invece, Heather Smith si chiede se il bisonte portato nel Golden Gate Park non sapesse già tutto.

Le terre della California sono state sottratte due volte ai loro abitanti. Natalie Diaz, che su quelle terre ci è cresciuta, ha imparato a trasformare il proprio corpo in uno strumento, in un'arma d'assalto, evitando temporaneamente i problemi che doveva affrontare in quanto donna, queer, nativa con sangue messicano nelle vene. C'è modo di impedire questo processo? Il narratore del racconto di Tommy Orange è talmente provato dalla fatica mentale che gli costa affermare la propria esistenza da precipitare in un vortice di pensieri foschi: forse togliersi la vita è l'unica via?

Alcune di queste storie sono pervase da un peccato surrealismo. Nel memoir di Xuan Juliana Wang, ad esempio, un semplice avocado assume poteri magici se osservato con gli occhi di una cultura costretta a patire la fame. Il racconto di Shobha Rao parla di una famiglia di immigrati che arriva in California giusto in tempo per assistere all'esplosione dello Space Shuttle Challenger. Anthony Marra nota che gli italiani di North Beach, a San Francisco, commemorano la loro storia con pietanze saporite, e quando ti chiedono se hai gradito non è affatto una domanda.

Alcuni degli scrittori di questo numero cercano di reinterpretare il passato di chi ha giocato un ruolo latente nella storia della California. Lauren Markham, ad esempio, scrive che la sua famiglia ha occupato per quattro generazioni, facendosi spesso un vanto, una zona dello Stato arida come il deserto, dove acqua e terra sono tutto, e che praticamente ogni brandello di spazio è stato preso dalle famiglie bianche come la sua. Frank Bidart ricorda invece di aver attraversato il Mojave per raggiungere Bakersfield, dove il nonno viveva

avvolto in un bozzolo talmente inviolabile da riuscire perfino a risparmiare al figlio di prendere parte alla Seconda guerra mondiale. «Il governo / non arruolava – perfino / li rifiutava se volontari – i ricchi / coltivatori» scrive.

Talvolta limitarsi a riconoscere la realtà ha un effetto molto potente. Provoca il boato sonoro della verità. Yiyun Li descrive la strana, volubile cordialità di alcuni vicini di casa di Oakland, che si incattiviscono appena scoprono di non poterti vendere nulla. Elaine Castillo va a trovare un parente in prigione e rovescia come un calzino la prospettiva del suo saggio. Héctor Tobar parla della vita interiore di un bambino lasciato spesso solo in casa dalla madre, dimostrando che i racconti immortali di James Joyce avrebbero potuto benissimo affondare le radici nelle zone aride della California meridionale.

Contributo dopo contributo, gli scrittori presenti in questo numero sottolineano ancora una volta che è possibile vedere con chiarezza molte cose, quando si insiste sulla lingua con forza e attenzione sufficienti. Matt Sumell descrive il rapporto con l'uomo che dorme in una scatola di cartone sotto la sua finestra, a Los Angeles, ponendo però la stessa enfasi sia sull'uomo che sulla propria vicinanza con quella situazione. Mai Der Vang celebra la bellezza dell'albero più iconico della California con una poesia talmente stupefacente che sarà come trovarvi di fronte a una sequoia per la prima volta. Invece, l'ex poeta laureato di California e Stati Uniti Juan Felipe Herrera ci mostra come, qualche anno addietro, i lavoratori della sua zona si trasformassero in esseri fantastici grazie a un semplice cambio d'abito.

Non c'è da meravigliarsi, viste le tante contraddizioni, che la California sia anche uno Stato provvisto di strumenti perfetti per toccare il sogno con un dito – da Internet alle droghe leggere, passando per le automobili. A proposito di macchine, Rachel Kushner descrive tutti i fantastici veicoli che ha posseduto e quel particolarissimo mondo in cui le auto sono più iconiche delle persone. Geoff Dyer spiega come mai non sia più divertente farsi le canne in California, mentre nella storia di Namwali Serpell un adolescente senz'atletica viene invitato a una festa dell'amore libero sulle colline di Berkeley, dove regnano droghe e fantasie di caritatevole fratellanza.

Già a quattordici anni Jennifer Egan era consapevole che nel suo mondo hippy si verificassero spesso sviste madornali, e che il pericolo fosse dietro l'angolo. Un po' come Catherine Barnett, che sapeva quanto fosse pericoloso tornare a casa in macchina col padre ubriaco, e Maggie Millner, che temeva ci fossero delle zone di Monterey in grado di infrangere tutte le sue illusioni se ci fosse rimasta troppo a lungo. Questa stratificazione, dei sogni coi sogni intrecciati agli incubi, è una delle caratteristiche distintive della letteratura californiana. Bisogna guardarsi indietro per capire che sono le imperfezioni a rendere la California un paradiso, proprio come fa Robin Coste Lewis, nella poesia in cui ci racconta delle sere al cinema con la famiglia.

Mentre scrivo queste parole mi sto per imbarcare su un aereo. Torno a casa, in California, per festeggiare l'ottantesimo compleanno di mio padre a Los Angeles. Gli ottant'anni un tempo parevano un traguardo impossibile, ma ora non sembrano più tanto miracolosi. Mio nonno è arrivato a novanta-

sette, tanto per dire. Mentre preparavo i bagagli, però, non ho potuto fare a meno di ripensare al mio bisnonno, che invece morì molto più giovane e senza un soldo, e alle generazioni ancora precedenti, come quella del mio bis-bisnonno, arrivato nella Grass Valley alla fine dell'Ottocento, anche lui al verde e sposato con la vedova del fratello, cosa normale all'epoca. Il viaggio dal Canada deve essere stato lungo e difficile, considerando che non esistevano i treni passeggeri e probabilmente dovettero farsela a piedi e a cavallo. Di lui non sappiamo praticamente nulla, solo che un giorno spuntò come per magia nei registri della contea quando diede in affitto un negozio a un panettiere.

Appena arriverò da mio padre e lo abbraccerò, sono certo che sentirò la sua voce chiamarmi da quel negozio di tanto tempo fa. Come vorrei che ci fosse anche la mamma. La ricorderemo soltanto, con i nostri racconti. Ci saranno i miei fratelli – il più grande ormai senza più il furgone, e il più piccolo che si è stabilito in Texas e se la passa bene, e se ne uscirà di certo con osservazioni taglienti, mettendo in evidenza le assurdità delle nostre vite. Sono già qui che penso a tutte le domande sul multiverso che vorrei fare a papà, perché la sua esistenza si è svolta intorno a eventi causati da scelte consapevoli e ad altri di cui nemmeno poteva immaginare le implicazioni. Ogni giorno è un accumularsi di nuove realtà. Esattamente come può essere la letteratura, come dovrebbe essere. Esattamente com'è la letteratura californiana adesso, all'apice della sua creatività. Accostatela all'orecchio e la sentirete cantare dei suoi incredibili viaggi, dei sogni che ritiene possibili.